



IL CONFRONTO NEL CENTRODESTRA

Serve un governo istituzionale

Solo con un'ampia base parlamentare sarà possibile fare le riforme necessarie. Dalle elezioni potrebbe uscire il caos

L'intervento/1

ALESSANDRO CAMPI

DIRETTORE DELLA "RIVISTA DI POLITICA"

Qual è l'obiettivo che la politica deve prioritariamente perseguire? Scongiorare il rischio di fallimento che grava sull'economia italiana o salvaguardare la formula della democrazia maggioritaria (che in realtà è una prassi senza regole) dagli intrighi di chi non ha mai digerito la "rivoluzione costituzionale" berlusconiana basata appunto sull'alternanza tra coalizioni?

Nel primo caso serve un governo di unità nazionale o di larghe intese,

capace di adottare tutte le misure necessarie a tranquillizzare gli investitori internazionali, a stabilizzare i conti pubblici e a rilanciare lo sviluppo nel più breve tempo possibile. Nel secondo occorre andare al più presto alle elezioni, affidando al popolo sovrano - e non a manovre parlamentari che sanno tanto di "vecchia politica" - la scelta su chi, tra i due schieramenti in campo, sia legittimato a governare.

Come si sa, a risolvere il dilemma, sul quale negli ultimi tempi si sono divisi osservatori e attori politici, ci ha pensato l'altro giorno il Fondo monetario, con la sua decisione di mettere sotto tutela l'Italia dal punto di vista politico-economico: a causa dell'inaffidabilità del suo governo. L'obiettivo che abbiamo dinnanzi è stato chiarito: come evitare il default

e il definitivo discredito. In una simile condizione, un esecutivo di responsabilità nazionale, sostenuto in Parlamento dalle principali forze politiche, sarebbe la soluzione politicamente più logica. Dimostrerebbe che l'Italia è ancora capace di unirsi nei momenti difficili. Potrebbe adottare misure anche socialmente dolorose, ma necessarie per risanare il Paese, senza il timore, che tutti i partiti singolarmente hanno, di dover pagare un prezzo salato dal punto di vista elettorale.

Un governo con un'ampia base parlamentare avrebbe infine l'autorevolezza per adottare in autonomia provvedimenti che non siano la pura e semplice applicazione degli interventi suggeriti (o per meglio dire imposti) dalle autorità bancarie europee. Il nostro problema in questo momento, oltre salvare i conti, è anche quello di riconquistare un minimo di sovranità politica e di rispetto nel consenso internazionale. Ma un tale governo a quanto pare non si farà. Berlusconi ha fatto sapere che non intende dimettersi, nella convinzione di poter raccattare in Parlamento i voti sufficienti a salvarlo. Ma se anche dovesse cadere o essere costretto alle dimissioni, non ha alcuna intenzione

di collaborare con l'opposizione nella prospettiva di una grande coalizione: prospettiva che per lui equivale a un tradimento puro e semplice della sovranità popolare.

Che fare dunque? Si parla in queste ore di allargare la maggioranza di centrodestra: lasciando il suo posto a Letta o Schifani, il Cavaliere potrebbe contare sul sostegno di Casini. Ma è probabile, in questo caso, che a sfilarsi sia la Lega. Il nuovo centrodestra rischia di morire al primo vagito.

Quanto all'ipotesi di un governo tecnico, o di un governo politico "da Vendola a Fini", avrebbe comunque numeri risicati in Parlamento e dovrebbe inoltre scontare la durissima opposizione del fronte berlusconiano, che ogni giorno griderebbe al ribaltone e al colpo di stato. E dunque - mancando il buon senso e non essendoci i numeri sufficienti per un governo che non sia debole e traballante come è stato sinora quello guidato da Berlusconi - l'unica soluzione che realisticamente si prospetta è quella di un voto anticipato carico di incognite. Al popolo l'ultima parola, col rischio che ne segua un caos peggiore dell'attuale. ♦

Oltre il berlusconismo ci sono solo le urne

C'è un esecutivo con un programma già esposto all'Europa. Se cadrà in Parlamento, la parola dovrà tornare agli elettori

L'intervento/2

GIANCARLO LOQUENZI

DIRETTORE DE "L'OCCIDENTALE"

C'è un governo e c'è un programma. Il governo è quello guidato da Silvio Berlusconi in seguito alle elezioni del 13 e 14 aprile del 2008 e la sua scadenza naturale arriva nella primavera del 2013. Il programma nasce dal combinato disposto tra la lettera della Bce dello scorso 5 agosto e la lettera inviata al governo all'Unione Europea del 26 ottobre. Non ci sarebbe molto altro da aggiungere.

C'è un governo che si è impegnato a realizzare le riforme strutturali

e le misure economiche ritenute necessarie per contrastare la crisi del debito sovrano italiano e contribuire a riportare la fiducia dei mercati verso l'Euro. C'è un programma che nelle sue linee generali è ormai noto e che a parte le inevitabili resistenze sindacali - suscitate più dalla vulgata giornalistica dei "licenziamenti facili" che da obiezioni di merito - risulta essere, sulla carta, ampiamente condiviso. E c'è una tabella di marcia molto serrata che se trova in Parlamento il necessario sostegno può portare alla fine della legislatura alla completa approvazione del pacchetto "anti-crisi".

Sarebbe, in questo contesto, perfettamente lecito aspettarsi che le opposizioni deponessero le armi - anzi l'arma, l'unica incessantemente

brandita sino ad oggi, quella delle dimissioni - per consentire un passaggio parlamentare rapido e ovunque possibile concorde delle misure richieste. Non diversamente da quello che accade in Spagna dove l'opposizione del Ppe di Rajoy ha spalleggiato il governo Zapatero in molti dei suoi più drammatici provvedimenti. In Italia però questo non sembra possibile. Dopo aver applaudito per due anni filati alla campagna mediatico-giudiziaria che ha fatto di Berlusconi e della sua vita privata

I precedenti

«I governi tecnici hanno fatto più guai di quanti ne hanno risolti»

lo zimbello del mondo, ora le opposizioni si trovano nell'impossibilità di mettere la loro firma e la loro faccia sul programma del Caimano. Così sono bloccate al punto di partenza da cui non si sono mai mosse: passo indietro, dimissioni!

Così anche quando sarebbe in gioco la salvezza del Paese da un destino "greco" la posta in gioco è solo e sempre la testa di Berlusconi. Tanto

che per salvarsi dall'imbarazzo di votare contro le misure "europee", le opposizioni pensano di far cadere il governo con una mozione di sfiducia ad personam.

Non c'è alle viste nell'opposizione una presa di responsabilità, non c'è l'evidenza di una alternativa di programmi o di contenuti, non c'è l'indicazione di una strada diversa da percorrere e, su molte delle cose che andrebbero comunque fatte, non c'è l'ombra di una vera condivisione.

Per questo se Berlusconi fosse sconfitto in Parlamento non ci sarebbe alternativa che le elezioni. Non quella ribaltionistica che porterebbe il paese a subire uno stress democratico intollerabile e non quella tecnica, perché di tecnico ormai c'è ben poco da mettere in chiaro e nella storia d'Italia i governi tecnici hanno prodotto più guai di quanti ne abbiano risolti. C'è semmai la necessità di salvare la politica, quella con la P maiuscola, dallo stremo e dal discredito in cui è ridotta e questa forse è l'ultima occasione. E la politica ha solo due strade: affermarsi in Parlamento o cercare nuova legittimità nelle urne. ♦